

ITINERARI - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di *Man Fassin*



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE
Via Romagnoli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sev.it

**SENTIERO
E PAESAGGIO**

Lascio la mia autovettura a Cà Bon-giascia, sulla strada che da Montagna in Valtellina sale alla frazione di San Giovanni, e decido di percorrere il breve sentiero che porta al dosso di Mancapane.

Incontro il vecchio nucleo di case rurali fatte di muri di grigie pietre, legate da malta di calce dal caldo colore del limo, e di elementi di legno che formano balconi, ballatoi, orditure e gronde di tetti, porte e finestre. Incerti interventi di recupero hanno cancellato in più punti la poesia suggerita dalla irregolarità della trama delle aste lignee, tratte da rami e tronchi distorti, e dalla tessitura dei blocchi di pietra dai muri legati da impercettibili strati di malta, un tempo così costosa. Quanta scomoda miseria, un tempo, dietro a tanta poesia! E quanta ricca e moderna comodità, oggi, dietro a questi interventi, immemori di quella poesia perduta!

Una fontana risuona per lo scorrere di un ricco fiotto di gelida acqua, elemento primario, disponibile senza limitazioni, raccolto e convogliato da un incredibile ed intelligente sistema di canali e tubazioni che innervava il versante retico, contrastando la siccità del *suiv*; più a monte eccolo infatti il canale che porta, chissà da dove, chissà da quanto lontano, l'acqua alle case ed ai prati.

Il sentiero si inoltra nel bosco, diventa itinerario, mi conduce dentro al paesaggio con una immersione tra i tanti elementi che lo compongono. Il versante si offre alla percezione con il caratteristico scoscendimento dei boschi e dai prati inclinati che

precipitano e quasi dirupano verso valle. Ecco i muri a secco dai terrazzamenti: qui non ci sono vigneti, ma vennero costruiti ugualmente questi muri, con grande fatica, per dare minor pendenza e più superficie ai suoli, così da poterli utilizzare a campo seminato o come prati falciabili da faggio, o ancora per coltivare orti e trarre patate e verdure. Questo terrazzamento è quasi più attraente di quello ben più famoso che consente la coltivazione pregiata della vite: qui si avverte ancor più stidente la sproporzione fra la fatica del montanaro nel portare a spalla la terra di coltivo e le pietre per edificare il territorio e i benefici ricavati da tanto lavoro: al massimo, prodotti per la semplice sussistenza. Continua a stupirmi il pensiero che tutti i muri dei terrazzamenti, vitati e non vitati, eretti dalle genti di Valtellina e Valchiavenna, se messi in una ipotetica linea, coprirebbero la distanza fra Siracusa e Copenhagen.

Dopo un saliscendi il sentiero mi orienta verso il poggio di Mancapane. Mi appare la curiosa morfologia del versante montano, con la particolarità di un'isola formata dal biforcarsi del torrente Devagione. Si tratta di una realtà geomorfologica il cui valore dovrebbe esser colto dai costruttori del castello, desiderosi di collocare il maniero in posto sicuro e naturalmente protetto dai due rami del torrente, ricchi di acque, rustica imitazione di ben più importanti e



storici fossati. Qui spumeggia la cometa che saltando di balza in balza leviga le rocce, creando forme arrotondate prima di precipitare con fragore biancheggiante verso misteriosa, umida e verdeggiante foce. Acque precipitanti e cascate, un tempo connotato dai paesaggi alpini, ora sempre più sacrificata sull'inevitabile altare della produzione idroelettrica. L'acqua è parte della nostra identità di genti della montagna; togliere l'acqua a noi valtellinesi mi sembra un delitto, come sarebbe quello di togliere il sole ai napoletani!

Un bosco avvolge il poggio sicché fatica a vedere il castello. Ricordo una fotografia in bianco e nero degli anni Venti che ritrae il Mancapane sveltante su un colle privo totalmente privo di alberi ed arbusti. Ora invece gli alberi avvolgono il maniero fino a celarlo alla vista, negandone la primaria ed antica funzione di punto di avvistamento. Ecco un caso in cui

le regioni del paesaggio sembrano scontrarsi con la conservazione di alcuni alberi, le regioni cioè di un esempio di architettura militare contro quelle di alcuni esemplari della vasta famiglia della riforestazione spontanea!

Il sentiero si arrotola attorno al grumo e mi costringe ad un piacevole moto elicoidale; lo sguardo abbraccia scorci sulla cinta murata, in sempre mutevoli viste finché, quasi d'improvviso, mi ritrovo sotto la mole eretta dal maschio del castello!

Piccolo maniero questo di Mancapane, ma raro, se non unico, per il suo essere ancora integralmente recinto da muri possenti, totalmente privi di aperture. Vi è un solo accesso alla cinta, un solo accesso alla torre, entrambi medati un tempo da scale retrattili; salgo i ripidi gradini ed eccomi nella torre al cospetto di poveri impiantiti e di tante aperture, fentioie, buche, strumenti per l'arte

della difesa piombante; ma che cosa difendevano mai i pochi e strani castellani, Mancapani o Catapani o De Capitanai che fossero? Il loro casato? Una supremazia sul ben più consolidato Castello da Firo al Grumello (ma a proposito dove diavolo sarà il dilometrico unicolo interrato che leggenda vuole collegasse il Mancapane con il Grumello)? O forse solo e semplicemente i magni alpeggi dell'Alpe Mera e le scame mandrie di brunoalpina o le greggi di capre? O ancora: da che si difendevano? Forse dalle scorribande dei barbari giù in fondo, nella piana malarica dell'Adda?

Mi siedo con la schiena appoggiata al muro riscaldato dal sole; chiudo gli occhi e... mi godo il paesaggio che mi parla con il fruscio delle foglie secche, che si fa sentire con lo stormire di fronde agitate dal vento (ma di che colore è questo vento?), con il fragore stereofonico dei due rami del Devagione, con il cinguettare degli uccelli, con l'aria sottile e tiepida che mi accarezza la pelle, con il sapore pungente di un filo d'erba che gioca con la mia lingua, con l'odore di terra e di prato che si alza al calore del sole.

Apro gli occhi e le tante sensazioni che già mi pervadono si completano con la vista superba della catena delle Alpi Orobie, il cui arco si distende da mattina a sera. Ecco il versante *püriv*, coperto di boschi umidi del verde scuro che sfuma nei

toni luminosi dei pascoli e degli alpeggi più in alto le cime "ferigne e dirupate", care al mio antenato Fabio Besta, dalle impressionanti pareti, canali, pilastri, colatoi, placche bagnate che trascolorano nell'azzurro acquarello del cielo e sotto il candore cangiante e mutevole delle nuvole.

Ma dove sono i verdi smeraldini delle "tagliate" e dei magganhi, che un tempo segnavano con la loro diversità il versante, interrompendo la continuità oscura del bosco? Sono sempre meno, cancellati dall'abbandono della pastorizia, dalla scomparsa dei cergamünri e dalla incontrollata ed inesorabile avanzata spontanea della foresta.

Ma - mi domando - senza le radure delle tagliate, senza le sue naturali arene di canto come farà il gallo cedrone ad incenerare le sue mattutine parole ruziali? per lui l'avanzata del bosco equivale forse ad un tempo a castità ed estinzione...

Quanta ricchezza di biodiversità rinasce, ma insieme quanta nuova povertà di "paesodiversità" si afferma!

Con difficoltà lo sguardo raggiunge, fra il fitto reticolo dei rami degli alberi, la piana dove l'Adda scorre segnando con lenti meandri il variegato mosaico dei campi di granturco (un tempo gialli, di grano) e dei verdi prati irrigui. Quanta terra ha depositato qui il fiume con le sue alluvioni! Uno strato di più di quattrocento metri di coltre (quanto è profondo il lago di Como) ha riempito la conca scavata dallo scorrere del grande ghiacciaio dell'Adda, e ha dato forma pianeggiante al fondovalle.



Stefano Tinzoni